

Come in cielo così in terra Danisinni

Raccontiamo del processo di rigenerazione che offre una prospettiva dall'alto nel leggere il processo dal basso che sta coinvolgendo da dieci anni lo storico rione arabo della città di Palermo.

Quando nel 2013 arrivammo a Danisinni subito ci rendemmo conto che eravamo entrati in un'altra città. Passando per la strettoia di via Danisinni, tutto ad un tratto, si accedeva ad una sacca di povertà umile che si svelava ai nostri occhi attraverso un'area di depressione geofisica costituita dal letto del fiume Papireto e, perciò, fuori dal circuito viario dei palermitani e, anche per questo, bandita dall'interesse commerciale ed economico.

Uno spazio urbano, altresì, mimetizzato dalla voluta noncuranza da parte dell'Amministrazione che per decenni aveva distratto gli investimenti della politica locale verso altri interessi.

Un'operazione che aveva portato alla scomparsa di Danisinni dalla memoria storica della collettività: il rione arabo, anima della Zisa e del mandamento Porta Nuova, era stato rimosso dall'immaginario collettivo e trovava negato il diritto di cittadinanza pubblica a chi aveva trovato riparo in quell'area franca, ormai resa invisibile ed invalicabile.

La Comunità parrocchiale Sant'Agnesa, di cui da dieci anni ho il privilegio di esserne parroco, non poteva rassegnarsi dinanzi a quella finzione e, piuttosto, rimaneva in fermento per custodire la dignità della gente di quel territorio e per rivelare il volto di un'umanità che, nonostante tutto, con grande dignità provava a sbarcare il lunario del quotidiano.

Danisinni era rimasta senza alcun esercizio commerciale, priva di una strada di transito, un luogo senza volto. Nessun presidio pubblico, solo la parrocchia dove la gente provava a ripararsi per avere riconoscimento.

La Comunità parrocchiale, dunque, nel 2013 ha avviato un processo di rigenerazione urbana volto a restituire valore alla gente del territorio e a rivelare il volto di un'umanità che, nonostante tutto, con grande dignità provava a sbarcare il lunario del quotidiano.

Un sodalizio spontaneo, che scaturiva dalla condivisione della fatica e delle inquietudini condivise, un percorso in ascolto delle istanze del territorio che ha preso avvio recuperando spazi ammalorati e aree di terreni abbandonati per restituire alla popolazione locale diritto ad esserci e a tornare ad essere visibili, non secondo la logica della vetrina, con un volto e una voce capaci di contribuire alla crescita della città.

Lo scenario immediato, aldilà del degrado ambientale, era dato dai tanti bambini della piazza, certo gioviali e vivaci, ma che apparivano privati del diritto al futuro e cioè schiacciati in un eterno presente già troppo pesante per dare spazio ad altro.

Bisognava trasformare quel vuoto in mancanza, in nostalgia e tensione per qualcosa che si poteva raggiungere. Era necessario favorire il desiderio di riscatto e di trasformazione partendo dall'esistente ma senza fermarsi alle apparenze. Si trattava di riconoscere la debolezza e la fragilità del quotidiano con le condizioni patogene proprie della marginalizzazione per prendersene cura ripartendo dall'ascolto della gente.

Cambiando prospettiva Danisinni rivelava un orizzonte differente, capace di processi di umanizzazione e di rigenerare il paesaggio circostante. Bisognava, però, uscire dal piano emergenziale che manteneva schiacciati sul presente senza alcuna visione e progettualità rivolta al futuro.

La frattura dettata dall'essere ai margini perché poveri e, dunque, ingabbiati nel circolo reato/punizione o nell'impossibilità di inserimento lavorativo per la mancanza di titoli competitivi, impediva di osare il riscatto e l'essere scartati diventava una dimensione identitaria che, comunque, procurava unicità e appartenenza: per esserci bisognava colludere con la deriva antisociale per cui l'etichetta diventava modello di vita.

Il riscatto doveva partire da una rinnovata fiducia nell'essere attori protagonisti di un nuovo futuro in cui il paesaggio interiore era la premessa per rigenerare quello esteriore in quanto il processo di rigenerazione urbana doveva partire dal restituire dignità all'umano che abitava quel luogo.

Per attivare questo processo, allora, siamo ripartiti dai bambini e la prima opera realizzata è stata la Biblioteca di quartiere. Non potevamo favorire l'espressione di un sogno quale lo studio senza poi sostenerlo. I desideri dei piccoli vanno custoditi perché, altrimenti, si procurerebbe frustrazione e delusione per quello che non si è riusciti a diventare.

Abbiamo affermato che le azioni di sviluppo dovevano mantenere una prospettiva sistemica e, quindi, per parlare di contrasto alla povertà educativa bisognava offrire strumenti per facilitare lo studio e gli apprendimenti così da permettere la reale espressione dei diversi progetti di vita.

La resistenza civile mobilitata con la Comunità educante Zisa-Danisinni ha visto attivare un'azione politica di contrasto alle decisioni dall'alto che, altrimenti, avrebbero trasformato Danisinni, con l'abbattimento del presidio pubblico, in una favelas senza più scampo.

Il polo materno infanzia che oltre al Nido accoglieva anche il Consultorio per il sostegno alla genitorialità, fino a vent'anni fa aveva il pregio di custodire la crescita dei piccoli nei primi mille giorni di vita e, dunque, di curare il loro successivo inserimento nella Scuola elementare secondo una continuità che risolve il salto dalla strada alla primaria ma che, dopo la chiusura del Nido, ha portato ad un altissimo indice di dispersione scolastica e rischio di devianza sociale.

Sebbene avevamo evidenziato tutto ciò, la decisione dell'Amministrazione era stata inesorabile e questo ci aveva dato prova che i diritti, oggi, vanno difesi perché dietro a discorsi altisonanti, di fatto, si procede in modo ideologico senza dare ascolto alla voce dei territori e agli effettivi bisogni. L'alternativa di realizzare al posto del Nido un giardino con prefabbricati per le attività laboratoriali era solo un progetto d'immagine, un restyling sociale privo di un pensiero denso di prevenzione e di promozione umana.

Ci siamo accorti, dunque, che spesso le periferie sono oggetto di una moda *radical chic* volta ad autocelebrarsi piuttosto che sporcarsi le mani per entrare nei vissuti dei territori e, così, cercare di sostenere l'effettiva crescita e il cambiamento.

Cambiare prospettiva ha permesso di tessere relazioni smontando i pregiudizi e soprattutto iniziare a restituire fiducia sulla effettiva possibilità di un processo di cambiamento.

Se la cultura dello scarto non utilizza l'errore ma ne fa un alibi per marginalizzare - ad esempio licenziando o penalizzando l'operaio che sbaglia considerandolo come un numero del sistema produttivo - la cultura della scoperta, secondo la nostra prospettiva, doveva restituire dignità alle persone ferite offrendo la possibilità di recuperare se stessi attraverso la cura di luoghi sfigurati o, comunque, avviando percorsi di seconda vita per le cose. Di conseguenza abbiamo ripensato il paradigma del "chi sbaglia paga" trasformandolo in "chi ha sbagliato può avere appreso"!

Si trattava di mettere a frutto le molteplici competenze tacite per contribuire al bene comune e alla realizzazione di ciascuno. Secondo questa finalità è nata la Fattoria comunitaria che accoglie costantemente trenta persone con misura alternativa alla detenzione e la prima Cooperativa locale che, con il lavoro di ex detenuti, ricicla la plastica realizzando oggetti di pregio per l'arredo delle case e dei giardini. La storia, se invertiamo la prospettiva, è sempre luogo di apprendimento e l'umano può ripartire traendo profitto dalle esperienze pregresse.

Quando Paolo è arrivato in regime di semilibertà, si chiedeva tra sé e sé: "cosa potrà mai darmi un posto così povero come Danisinni?".

Eppure quanto è entrato nella fattoria, l'immediata accoglienza e il senso di riconoscimento, senza pregiudizi per il suo passato, lo ha convinto ad accettare la sfida e si è messo in gioco dando il meglio di sé.

Un percorso durato cinque anni che sommati alla lunga detenzione ha trasformato la sua vita. Mettendo a frutto le sue competenze di giardiniere e manutentore è nata la Cooperativa D.A.R.E. (*Danisinni, Arte, Rigenerazione, Eco-sostenibilità*) che ha avuto fin da subito riconoscimento con numerose commesse lavorative.

La vicenda umana, però, non è mai lineare e dopo un primo anno di intenso lavoro la Cooperativa ha subito una battuta d'arresto perché Paolo è dovuto tornare in carcere per la sentenza definitiva di un reato che gli era stato imputato diciannove anni prima quando era ancora ragazzo!

In momenti simili bisogna fermarsi e riflettere per cercare la luce del Cielo e, così, andare oltre percorrendo vie inedite. La nostra fede, anche se provata, ci spingeva a cercare un oltre per resistere e, anche così, rimanere vicini a Paolo. La buona testimonianza riesce a medicare le ferite e mantenere viva la speranza, così è stato e i lavoratori reclutati da Paolo hanno continuato ad impegnarsi anche se con mille difficoltà visto che lui era il più esperto di tutti. Tutto ciò ha permesso di maturare e di formarsi e quando la scorsa settimana Paolo ha ottenuto la semilibertà è tornato in un contesto lavorativo già avviato che lo ha accolto con grande commozione. Questo per noi è stato motivo di conferma sul percorso che stiamo condividendo.

La Cooperativa ha scelto di non lavorare per progetti affidandosi alle proposte politiche di turno, lavora con i privati secondo una visione etica e di innovazione sociale.

Mantenere la logica processuale senza lasciarsi condurre per vie progettuali che cambiano a seconda della prospettiva politica di turno è la vera sfida del nostro tempo. L'umano abbisogna di continuità per maturare identità ed appartenenza e, dunque, sentirsi protagonista attivo all'interno di un percorso comunitario.

Le proposte ad intermittenza, di chi vorrebbe strumentalizzare chi abita le periferie subordinandolo ai propri tornaconti, piuttosto, procurano frustrazione e contribuiscono alla crescita dei problemi sociali.

Secondo questa prospettiva la Comunità si è opposta all'abbattimento del Nido ed è riuscita a ottenere la ristrutturazione, ha avviato la creazione di una Palestra popolare e di un Ambulatorio di quartiere, tutti servizi capaci di pensare gli individui all'interno di un processo comunitario che si dispiega nel tempo.

L'incapacità di inserimento lavorativo, infatti, ha i suoi primordi nella mancata scolarizzazione che impedisce di coltivare competenze necessarie per le future qualifiche professionali. Quando il bambino arriva in prima elementare con una intensa esperienza di strada, viene velocemente etichettato come iperattivo ed escluso dalla proposta scolastica incapace di riorganizzarsi per interessare la vivacità esperienziale di chi viene da quel mondo.

Non crediamo che la scolarizzazione, così come attualmente viene proposta, sia la strada per l'effettiva educazione dei piccoli che avrebbero piuttosto bisogno di esplorare il mondo in modo creativo ma riconosciamo che è l'unico modo per non lasciarli fuori dal mercato lavorativo di domani.

Senza una reale prevenzione che non si rassegni ad un lavoro di superficie che propone interventi a partire dai sintomi, riteniamo che non possa esserci effettivo cambiamento e che tutte le manifestazioni contro la devianza sociale e la criminalità organizzata rimangano infruttuose perché limitate al segmento presente.

Lo stesso dicasi per le azioni sanzionatorie e repressive volte a contenere l'*escalation* di violenza minorile che sta attraversando le nostre città. Nei ragazzi c'è una grave frustrazione e un diffuso senso di noia frutto di un sistema passivizzante che porta ad oscillare tra continue implosioni ed esplosioni, questo disagio attende chi se ne prenda cura.

La proposta della Palestra popolare dove si pratica la box, per noi è stato un primo passo per fare esprimere le tensioni e, poi, lavorare con un adeguato accompagnamento volto alla educazione emotiva. La prevenzione abbisogna della lettura dei vissuti umani per un adeguato sostegno e cura delle ferite altrimenti, senza un intervento profondo, si rischia di ingenerare problematiche sempre più grandi. Non è possibile rassegnarsi al fatto che i nostri minori vengano attenzionati solo quando entrano nel circuito penale: è prima che si gioca la nostra responsabilità educativa!

Anche l'Ambulatorio di quartiere risponde a questa istanza di prevenzione e cura senza la quale si arriverebbe a fatto compiuto. Il diritto alla salute in un tempo in cui la finanza governa la politica non è più riconosciuto alle fasce di popolazione meno abbienti. La lotta per la sopravvivenza fa trascurare esami e visite cliniche fondamentali per la tutela della salute, le famiglie preferiscono destinare le poche risorse per sfamarsi e non per fare diagnosticare i sintomi che sperimentano.

Abbiamo assistito a innumerevoli morti per mali che potevano essere curati e aprire l'Ambulatorio di quartiere, dunque, è una responsabilità comunitaria che ci sentiamo

addosso e che ritorna ogni volta che incrociamo lo sguardo di alcuni bambini rimasti orfani perché tutto questo è mancato.

Crediamo che anche il fenomeno delle dipendenze sia correlato a questa mancanza di cure e, perciò, l'Ambulatorio dispone anche di uno sportello clinico per l'ascolto e la psicoterapia. Molti malesseri anche di natura emotiva spesso si cronicizzano diventando mali organici e portano a derive esistenziali.

Questi sono solo alcuni esempi del processo in atto il quale sta tentando di favorire un vero cambiamento culturale che maturi paradigmi nuovi per stare nelle questioni della vita e, così, prendersene cura insieme.

La relazione umana abbisogna di sosta, ascolto e fiducia, ed è ciò che fonda il processo rigenerativo di Danisinni che in dieci anni ha visto aprire al territorio spazi privati che sono stati riqualificati e trasformati in bene comune per trascorrere il tempo libero e, dunque, vivere eventi di socializzazione positiva.

La cura della bellezza, infine, è stato un ulteriore veicolo relazionale e uno spazio mentale assai significativo per promuovere benessere e favorire l'integrazione tra il rione e la città.

Con la Fondazione Teatro Massimo, in Fattoria, sono state realizzate tre opere liriche animate dal Coro Danisinni. I dipinti urbani che a partire dal 2017 con il percorso Rambla Papireto, hanno visto adornare il territorio di innumerevoli dipinti murali realizzati da artisti provenienti da ogni dove e con la puntuale collaborazione degli abitanti del luogo. Il collettivo circense Chapitò che ha la sua tenda in Fattoria e che offre laboratori per i nostri piccoli e spettacoli mensili aperti a tutta la città.

Lo stesso dicasi del Laboratorio teatrale DanisinniLab, costituito in seno al Museo Sociale Danisinni, che oggi presenta nei diversi quartieri spettacoli di intensa narrazione esistenziale. Anche altri eventi come Piano City, che ogni anno coinvolge anche Danisinni, dicono del riconoscimento che il rione sta avendo per l'intera Palermo.

Un processo in transito, dunque, che oggi sta vedendo la riapertura del Nido il prossimo settembre, la nascita del Poliambulatorio a maggio e il cantiere per la realizzazione del Villaggio circolare dove nel 2025 saranno accolte diverse imprese sociali che potranno dare avvio ad una economia circolare tessuta nel territorio.

Un cammino in terra che mantiene la direzione del Cielo perché lì, in alto, ogni cosa ha il suo inizio e il suo compimento. Pace e bene

fratel Mauro Billetta





